

Ci sentivamo i padroni del mondo. di *Pino Ferrante*

Ogni evento era occasione per nutrirci di concetti, motti e parole che ci facevano sentire forti, potenti e portatori di civiltà nei paesi dell'impero. Al cinema, nei libri di scuola, sui muri delle case, nei giornali e giornalotti dedicati ai ragazzi non c'era argomento che non fosse destinato ad un martellante indottrinamento fascista. Questa strategia del regime era esplicita e non veniva mascherata, come oggi accade, attraverso i messaggi manipolatori dei "media". Il podestà, il federale, le camice nere erano ovunque presenti e per noi rappresentavano i sacerdoti del regime e dei suoi riti; noi imberbi assorbivamo il verbo del duce come fosse il latte di nostra madre e, insieme alla maggior parte degli adulti, non avevamo dubbi sul destino glorioso della Patria sotto la guida del duce Benito Mussolini, la cui divinizzazione somigliava a quella degli imperatori romani. Non a caso cantavamo "l'inno a Roma" e "giovinezza" col medesimo trasporto dell'Ave Maria di Schubert in chiesa, dove non pochi preti benedivano gagliardetti e fasci littori. Convincere un popolo a condividere con voluttà il pensiero unico era come bere acqua quando si ha sete. Nel caso nostro era sete e desiderio di un futuro migliore, anche se fatto dei sogni di chi da povero si illude di poter diventar ricco. Il sabato lo trascorrevamo come balilla e la domenica servivo a messa il celebrante nella chiesa dell'immacolata a pochi passi di casa mia. Il sacerdote era felice tutte le volte gli portavo una bottiglia di olio utilizzato, a suo dire, quale combustibile della "lampa". Mio padre ironizzava su questa abitudine di mia madre dispensatrice di quel prezioso alimento e non mancava di fare giusta ironia: "U parrino, che non è stupido, ci "consa a pasta" e poi si scarica l'anima con le sue litani. E fa bene perché non spreca questo ben di Dio inutilmente. A me invece tocca pagare il conto "salato" ai fratelli Milazzo." Nelle innumerevoli festività civili religiose e militari caratterizzate da una massiccia presenza nelle strade e nelle piazze di gente venuta anche dalla provincia, era inevitabile che questa umanità priva di "coffa" o di altre alternative in assenza di gabinetti pubblici rilasciasse nei vicoli meno esposti e bui il profumato contenuto del loro stomaco. Gli utenti principali di queste strette e ripide strade eravamo noi ragazzi costretti agli "slalom" fra gli escrementi che, contrariamente allo sterco degli animali, non erano oggetto di attenzione da parte degli spazzini e delle guardie tanto da ritenerli un normale "arredo" di quei luoghi. A tale proposito ricordo una grottesca disavventura a me capitata. Un giorno di maggio due o tre di noi ragazzi ci eravamo "appesi", in assenza del tranvai, alla parte posteriore di un autocarro per lasciarci condurre senza fatica al castello di Lombardia. Dopo la manovra di inversione di marcia del veicolo per ridiscendere la via Roma, mi ero di nuovo appeso senza pensare che vi sono, come di regola, "tante salite e tante discese". Sta di fatto che ebbi paura e in prossimità della piazza matrice staccai la presa. Per l'inerzia dovuta alla velocità del veicolo il mio corpo scivolò in orizzontale sulla strada colma di sterco. Ripulii quel tratto acciottolato di via come fossi stato uno straccio. Per mia fortuna non avevo subito ferite o lesioni. Ma ero inzuppato di letame dalla testa ai piedi. Mi rialzai, fuggii velocemente a casa e, in quel primo pomeriggio assolato di fine maggio feci, affidamento sull'assenza di persone. Sperai con tutta l'anima di non esser visto e annusato lungo il percorso. Mia madre, nel vedermi in quello stato palesemente indecente e maleodorante, mi disse: "Per

caso sei caduto nel pozzo nero o nella fogna? Conoscendoti bene, tutto potevo immaginare, tranne una porcata del genere! ”Solo ora, alla mia tarda età, ho ritenuto di confessare ad “omnes” questa mia disavventura. Ho così evitato che i miei amici su essa speculassero affibbiandomi un adeguato soprannome; avrei dovuto sopportare, stante la veridicità dell'accaduto, il loro continuo sarcasmo. Probabilmente avrebbero profittato per prendermi in giro come uomo di “merda” per oltre ottanta anni. Cosa che anch'io avrei fatto, a parti invertite, nei loro confronti. Quanta satira e lazzi mi sono lasciato alle spalle! Spero che i miei vegliardi coetanei leggendomi sorridano e ricordino, nei loro frequenti viaggi della memoria, quella parte gioiosa del lontano passato della nostra verde età. Quando sognavamo di essere padroni del mondo.